

*Demagogia nella posizione di Di Pietro contro i giudici costituzionali*

Alcuni lettori mi accusano di essere «berlusconiano» perché ho criticato la richiesta di Antonio Di Pietro, cui si è accodato il Partito democratico, di dimissioni del giudice della Corte costituzionale che ha invitato a cena Silvio Berlusconi e di quello che vi ha partecipato. Non sono berlusconiano, ma non me la prendo per l' accusa (soprattutto) perché non penso che «berlusconiano» sia una brutta parola, o che chi lo è sia un cretino o un mascalzone, così come non lo sia chi appartiene a altro schieramento. Troppi si credono democratici solo per aver messo metaforicamente una appartenenza «progressista» sulla camicia nera che continuano, di fatto, a portare sotto. «I quindici giudici della Corte costituzionale sono nominati per un terzo dal presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria e amministrativa» (articolo 135 della Costituzione italiana).

Che piaccia o no - «è la democrazia, bellezza» - hanno un orientamento che riflette non solo quello di chi li ha nominati, ma anche, come ogni uomo, dello schieramento politico, o dell' indirizzo culturale, cui sono vicini. Come votino lo si sa, a prescindere dalle cene. Non mi pare neppure scandaloso che le opposizioni facciano il loro mestiere, fingendo una difesa della separazione dei poteri cui non credono; ma per indurre i due a astenersi sul Lodo Alfano e far prevalere chi lo vuole dichiarare anti-costituzionale: «è la politica, bellezza». Scandaloso, se mai, è che nessuna forza politica - neppure quella che si dice liberale - abbia mai proposto sia resa pubblica la dissenting opinion dei giudici che non si identificano in una sentenza approvata a maggioranza; che la nostra Corte costituzionale continui a funzionare come il Politburo sovietico, sulla base del principio leninista del «centralismo democratico» che demonizza le minoranze.

Se proprio la si volesse mettere giù dura, si potrebbe dire, allora, che la richiesta di dimissioni è un espediente demagogico dell' Italia dei valori e del Partito democratico a uso di chi porta il cervello all' ammasso di un certo moralismo d' accatto e poi mi scrive «indignato» perché io tale la trovo. Concludo, per dirla col filosofo, che essa non è un' imposizione «alla libertà di volere» dei due giudici (di partecipare alla votazione), ma alla loro «libertà di giudizio» (di votare come credono); che - almeno per quanto riguarda Antonio Di Pietro - rivela, sì, una vocazione illiberale, ma non di ieri, e sulla quale sarebbe, del resto, difficile nutrire dubbi.